



sto e che è stato ben compreso da un'opinione pubblica larghissima. È stato fermato il rischio di introdurre in un momento così difficile elementi di ansia, il sospetto di voler indebolire i rapporti di forza tra aziende e singolo lavoratore, addirittura di voler isolare la condizione lavorativa».

La crisi della Lega

«Si è persa la ragione originaria antiburocratica e autonomistica. Vivono nel territorio ma non fanno congressi da 10 anni»

Il Pd quali aggiustamenti chiederà in Parlamento?

«Bisogna vedere come colmare il vuoto sugli ammortizzatori per i lavoratori parasubordinati, come ribilanciare i contributi pensionistici per il lavoro dipendente e per i lavoratori parasubordinati. Ma per noi resta un punto dirimente anche la questione degli esodati, su cui attendiamo provvedimenti da parte del governo».

La riforma del lavoro è approdata in Parlamento e però lo spread è ancora a livelli di guardia: sicuri che sia stata imboccata la strada giusta?

«Questa riforma è importante, ma non facciamo di queste norme l'alfa e l'omega di tutta la questione, anche perché è una favola che il mondo ci guarda per quel che facciamo sull'articolo 18. Più importante di ogni altra cosa adesso è la politica economica e come dare un po' di lavoro. Ci si sarà accorti che perfino il "Wall Street Journal" dice che l'elemento critico della situazione italiana ed europea è il rischio di un avvitamento disastroso tra austerità cieca, recessione e mancata tenuta dei conti pubblici?».

Si torna a parlare di una legge sui partiti, per l'ennesima volta...

«Nei prossimi mesi saremo di fronte a un passaggio drammatico, in cui dovremo decidere se vogliamo consegnare alle prossime generazioni una democrazia costituzionale, occidentale, o se ci arrenderemo a un'eccezionalità italiana che passa da un populismo all'altro. Se è verso la prima che vogliamo andare, dobbiamo prendere di petto il tema della democrazia dei partiti, che devono rispondere non solo ai propri iscritti ma all'intero sistema, dare garanzie su bilanci, codici etici, partecipazione interna, candidature».

Come si capisce se è la volta buona?

«Ho chiesto ad Alfano e Casini di trovare il minimo comun denominatore tra le nostre proposte. Bisogna cominciare dalla certificazione dei bilanci, dalla loro pubblicazione su in-

ternet, dall'abbassamento a cinque mila euro per le donazioni per cui non è necessaria una dichiarazione. Per noi va privilegiata l'urgenza e si deve dare un segno che cominciamo a fare sul serio».

C'è chi sostiene che per fare sul serio vadano aboliti i rimborsi elettorali: lei che dice?

«Ci sono stati tagli considerevoli negli ultimi anni e ora una seria riforma va fatta, ad esempio si deve stabilire che quando un partito non c'è più non deve più ricevere finanziamenti. Ma in tutti i paesi occidentali è prevista una forma di finanziamento alle attività politiche ed è giusto che sia così, perché altrimenti si cade nell'oligarchia o nel dominio».

Le vicende leghiste dicono che siamo alla fine dei partiti personali?

«L'elemento personale ha giocato molto, per quel che riguarda la Lega, ma non alla Berlusconi. C'è stato un cortocircuito tra l'elemento personalistico e un centralismo che ha sospeso l'elemento partecipativo. Basti pensare che la Lega, che comunque vive nel territorio, non fa un congresso federale da dieci anni. Ma non scordiamo che in questo momento è il partito che ha il nome più antico, e penso che le ragioni di fondo che ne hanno determinato l'arrivo non siano scomparse».

Il vero pericolo

«Il rischio per l'Europa e per l'Italia è l'avvitamento tra austerità cieca, recessione e mancata tenuta dei conti pubblici»

Cosa intende dire?

«Quello che ho sempre detto, anche davanti ai militanti leghisti. E cioè: dov'è finita la vostra ragione originaria? La Lega è nata come forza antiburocratica, autonomistica, e costruita nella critica a tangentopoli. Tutto questo via via è stato perso e sostituito con una fisionomia separatista, xenofoba, populista, che si è fatta identificare come una politica di potere il giorno che ha preso a braccetto il miliardario. Ora la Lega può riprendere una sua strada solo rivedendo l'atto di nascita perduto in questi anni».

Si preoccupa delle sorti leghiste?

«No, mi preoccupa del fatto che quegli elementi originari devono ancora avere una risposta, dopo che la responsabilità autonomista è stata tradita da un federalismo propagandistico e inefficace e dopo che chi si era presentato difendendo la sobrietà in politica è finito in queste vicende. Oggi tocca anche a noi, non solo per il Nord ma per l'intero Paese, dare le risposte giuste».

IL COMMENTO

Francesco Cundari

SE CADE IL MITO DELLA CGIL CHE DICE SOLO NO

Nel ventennio che sembra avviato a chiudersi con l'ingloriosa uscita di scena dei suoi massimi beneficiari, Silvio Berlusconi prima e Umberto Bossi ora, il dibattito pubblico è stato funestato da un lungo rosario di frasi fatte. Tante piccole perle della saggezza convenzionale sempre identiche a se stesse e sempre pronte all'uso, che hanno avuto un ruolo non secondario nel contribuire alla sclerosi dell'intero sistema. Tra le prime e più usate di queste perle c'è senz'altro «il conservatorismo sindacale», e in particolare della Cgil, che «sa dire solo no» e così facendo costituirebbe il principale ostacolo alle «riforme» (tutte quante, senza nemmeno bisogno di ulteriori precisazioni).

Come mostrano le dichiarazioni rilasciate ieri da tutti i protagonisti, la battaglia sulla riforma del mercato del lavoro non è ancora conclusa. Ma un fatto appare ormai incontrovertibile: sull'articolo 18 la Cgil si è mostrata più che disponibile a discutere di una modifica in direzione del modello tedesco. Se dunque il problema era «l'anomalia italiana» della disciplina sui licenziamenti che avrebbe penalizzato la nostra competitività, e il «veto» della Cgil che impediva di cambiarla, l'apertura del sindacato a una riforma che introduca le regole in vigore nell'economia più competitiva del continente dovrebbe bastare a chiudere la discussione. E i primi a riconoscerlo dovrebbero essere i tanti che fino a ieri ci hanno spiegato come il vero ostacolo alla riforma sarebbe stato «l'arroccamento» della Cgil, il suo «no pregiudiziale» e la sua «opposizione ideologica» a «qualsiasi ipotesi» di modifica dell'articolo 18. Che abbiano sostenuto questa tesi per semplice pigrizia, preferendo fare copia e incolla da uno

qualsiasi dei loro editoriali degli ultimi vent'anni piuttosto che azzardare una diversa ipotesi, o che l'abbiano sostenuta consapevoli della sua debolezza per un'invincibile allergia al sindacato, difficile dire.

Ancora più difficile stabilire poi se il *Wall Street Journal* - che prima tesseva grandi elogi di Mario Monti quale Thatcher italiana e ora ritira gli elogi - sia da annoverare tra le vittime di quel dibattito anchilosato, o tra i suoi primi responsabili. Per la tesi della vittima farebbero propendere alcune espressioni, tipiche della polemica italiana, usate con disinvoltura dal quotidiano americano.

Certo qualche problema c'è se i famosi investitori internazionali traggono le loro informazioni sull'Italia da un giornale che nel suo primo articolo di elogio a Monti descriveva il «totemic Article 18» come una norma che semplicemente (citiamo dalla traduzione del *Corriere della sera*) «vieta alle imprese con oltre 15 dipendenti di licenziare, indipendentemente dagli indennizzi offerti». Proprio così, senza ulteriori precisazioni, nemmeno sul fatto che l'articolo 18 riguarda esclusivamente i licenziamenti illegittimi.

Una stampa liberale che avesse a cuore le sorti del Paese protesterebbe indignata e farebbe di tutto per sfatare una simile leggenda nera, che evidentemente, questa sì, può compromettere il giudizio dei mercati sul nostro Paese. Certo mai e poi mai userebbe simili caricature della realtà per la lotta politica, finendo così per alimentarle. Ma questo è purtroppo un vizio plurisecolare delle nostre classi dirigenti, che raramente, nella storia, hanno resistito alla tentazione d'invocare varie forme di commissariamento internazionale, pur di conservare le loro locali rendite di potere.